

IL SETTORE ZOOTECNICO MONTANO E LE POLITICHE DI SOSTEGNO NELLA REGIONE LOMBARDIA

Rabai M., Lugoboni A.

DIREZIONE GENERALE AGRICOLTURA - Regione Lombardia

Riassunto

Gli autori delineano la realtà zootecnica montana nella Regione Lombardia e le politiche messe in atto per il sostegno al settore.

Abstract

The mountain livestock sector and the policy support in Lombardy region - The Authors show the situation of livestock in the mountain of Lombardy region and the policies adopted to support the sector.

Il settore zootecnico montano nella Regione Lombardia

Il territorio montano, con un'estensione di 10.324 Km², occupa circa il 42% della superficie regionale con una popolazione residente, aggiornata al 2009, di 1.256 428 abitanti (13,5% del totale) che, rispetto al 2001, fa segnare un incremento del 6%.

La montagna lombarda quindi non si spopola, anzi registra un trend demografico positivo, che depone a favore di condizioni di vita che, nonostante le oggettive difficoltà ambientali e sociali proprie di queste aree, risultano più attraenti rispetto ad altri contesti territoriali.

Il dato, sicuramente confortante nel suo complesso, racchiude tuttavia elementi di preoccupazione nel momento in cui si rileva che la popolazione tende a concentrarsi sempre più nei fondi valle a scapito dei versanti e delle aree in quota, quelle più a rischio dal punto di vista geologico e ambientale.

E' molto probabile che lo spopolamento dei versanti coincida con l'abbandono dell'attività agricola e zootecnica in particolare, che in questi ambiti territoriali è quella che garantisce il presidio del territorio e il mantenimento di un paesaggio aperto e fruibile.

Parlare di agricoltura di montagna in Lombardia vuol dire sostanzialmente parlare di zootecnia e in particolare di allevamento bovino da latte, che storicamente ne rappresenta la principale caratterizzazione.

La struttura produttiva del settore si compone attualmente di circa 4450 allevamenti, di cui 2.800 con vacche da latte (63%), con una consistenza rispettivamente di 80.000 capi e 40.000 vacche. La dimensione media di stalla è di 18 capi bovini e di 14 lattifere a fronte delle 14 e 9 unità riscontrabili fino ad alcuni anni fa.

Nonostante il sensibile calo di patrimonio verificatosi nell'ultimo decennio, la produzione di latte è rimasta pressoché invariata, attestandosi intorno a 2.000.000 di q (5% circa della produzione regionale), per effetto di un progressivo incremento della resa media per capo stimabile in 45 q/anno.

Si può ritenere che 1.400.000 q sia la quantità di latte destinata alla trasformazione casearia e che il 40/50% di essa si realizzi, secondo una tradizionale consuetudine delle aree montane, presso le aziende produttrici.

Detratta la quota di latte trasformata in alpeggio, quantificabile in poco più di 100.000 q, la parte rimanente trova collocazione presso caseifici di tipo industriale, in massima parte cooperativi, che negli ultimi anni, oltre a essere cresciuti numericamente, sono stati oggetto di importanti interventi di ammodernamento e ristrutturazione sia per un necessario adeguamento tecnologico che per il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dei processi e dei prodotti. Si contano circa una quindicina di questi impianti distribuiti lungo tutto l'arco alpino regionale.

La produzione casearia della montagna lombarda pur presentandosi varia e diversificata tanto da poter affermare che ogni vallata produce il suo formaggio dalle caratteristiche inimitabili, è sostanzialmente riconducibile a due tipologie produttive. La prima costituita da formaggi a pasta semicotta o cotta a media e lunga stagionatura, di forma piuttosto grossa (8-15 Kg.) frutto della necessità di conservare a lungo il prodotto e di trasportarlo facilmente; la seconda tipologia è quella dei formaggi a pasta cruda di breve stagionatura e minori dimensioni (2-3 kg.), quali taleggi e vari tipi di formaggelle, originariamente destinati al consumo familiare o a scambi locali, che nel corso degli anni è andata sviluppandosi grazie alla crescente richiesta del mercato e alla tecnologia relativamente semplice che meglio si adatta alla produzione di tipo industriale.

I dati sopra esposti dimostrano chiaramente che anche la zootecnia da latte di montagna, nonostante le difficoltà generali del comparto, è stata percorsa da un significativo processo di modernizzazione strutturale, affrancandosi da una condizione di marginalità e residualità che la caratterizzava.

Questa situazione emerge con ancor maggiore evidenza se si considera che gli allevamenti con oltre 10 vacche – ritenendo questo lo spartiacque tra una tipologia aziendale familiare e imprenditoriale – rappresentando il 40% del totale, detengono il 75% del patrimonio lattifero, con una dimensione media di 30 capi, e realizzano verosimilmente il 90% della produzione di latte in virtù di rese produttive decisamente superiori alla media, frutto di più razionali e avanzate tecniche di allevamento e alimentazione.

Questo nucleo di imprese costituisce indubbiamente la struttura portante della zootecnia da latte della montagna lombarda e fonte primaria di conferimento per le cooperative di trasformazione, ma rientra a tutti gli effetti nel sistema produttivo agricolo regionale e come tale destinatario di interventi di sostegno propri e tipici di una zootecnia professionale e imprenditoriale.

Accanto a questo sistema di imprese opera il restante 60% di unità produttive (circa 1.700), riconducibile alle piccole e piccolissime aziende (5 capi di media), localizzate per lo più in quota, con conduttore generalmente anziano e insufficienti dotazioni strutturali, alle quali è demandata essenzialmente una

funzione di presidio del territorio e della cultura locale, passando quasi in subordine la tradizionale funzione economico-produttiva. E' indubbiamente questa la componente più in crisi del settore (negli ultimi dieci anni questa tipologia aziendale si è più che dimezzata) e quella a cui guardare con maggiore attenzione per le fondamentali funzioni che svolge e che, in mancanza di mirate politiche di sostegno, rischia di scomparire.

Questa forte concentrazione strutturale e produttiva che ormai caratterizza la zootecnia di montagna, ad una prima lettura appare indubbiamente positiva, in quanto ha permesso di realizzare economie di scala e quindi di ridurre i costi di produzione, incrementare i redditi, favorire l'integrazione con il mercato e, in ultima analisi, migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli operatori. Non mancano tuttavia delle zone d'ombra. Tale sviluppo si è, infatti, determinato replicando ordinamenti produttivi e modelli gestionali e organizzativi propri della zootecnia di pianura, che hanno, di fatto, mortificato l'identità e la tradizione dell'agricoltura di montagna e che nel lungo periodo potrebbero rivelarsi perdenti.

La montagna in generale e l'agricoltura in particolare sono vincenti e sostenibili solo se perseguono un modello di sviluppo fondato sulla valorizzazione delle proprie specificità e peculiarità.

Tra queste rientra a pieno titolo la pratica dell'alpeggio che è, per molti aspetti, l'espressione più importante e qualificante dell'attività zootecnica di montagna, che proprio in questo contesto esprime al meglio la sua multifunzionalità.

Ciò sia perché si attua a quote elevate, dove non sono possibili altre attività produttive e dove si concentrano interessi ecologici, turistici, sociali e culturali, sia perché coinvolge vaste porzioni di territorio.

Questa pratica, sebbene abbia subito nel corso degli anni un notevole ridimensionamento sia in termini di malghe caricate che di bestiame monticato, rappresenta ancora una componente rilevante della zootecnia alpina.

In base al censimento regionale svolto negli anni 2000 e 2001, le malghe caricate in Lombardia erano 871, per 669 attività di alpeggio, in prevalenza di proprietà pubblica, con 45.300 UBA, di cui 33.500 bovine, provenienti da 3.500 aziende e una produzione di latte di 12.500 t.

Negli ultimi tre anni, secondo i dati del Mod. 7 (certificato di monticazione) sono state caricate in media 750 malghe con circa 30.000 capi bovini.

Da questi dati emerge che siamo di fronte ad una realtà alpestre ancora importante, che va pertanto tutelata, sostenuta e valorizzata per le diverse e insostituibili funzioni cui assolve e tra queste va ricompresa anche la conservazione della biodiversità.

Politiche regionali a sostegno della montagna

Nell'ottica di rilanciare una politica per l'agricoltura di montagna, la Direzione Generale Agricoltura di Regione Lombardia ha operato la scelta di partire proprio da questi sistemi territoriali, riconoscendo il loro ruolo strategico e determinante per il mantenimento di una zootecnia alpina vitale e produttiva.

L'azione regionale a sostegno degli alpeggi si è sviluppata e continua svilupparsi attraverso specifiche misure dei Programmi di Sviluppo Rurale e una specifica linea di intervento di una misura regionale a favore dell'agricoltura di montagna attuata come aiuto di stato.

Dal 2002 a oggi l'impegno finanziario sugli alpeggi è stato di 27 MIEuro di cui 22 a carico delle misure J e 323C "Salvaguardia e valorizzazione degli alpeggi" rispettivamente dei P.S.R. 2000-2006 e 2007-2013.

Se a questi si aggiunge una buona parte dei 13,4 MIEuro della misura 125B del P.S.R. 2007-2013 "Infrastrutture di accesso ai terreni agricoli e forestali, approvvigionamento energetico e idrico" che riguardano interventi sugli alpeggi, l'impegno finanziario complessivo può essere stimato in circa 35 MIEuro.

Va inoltre considerata la misura 211 "Indennità a favore degli agricoltori di montagna" che prevede un premio per la gestione dei pascoli di 125 €/ha fino a 100 ha di superficie pascolata, a favore del caricatore d'alpe che conduce in alpeggio il proprio bestiame o da ripartire tra caricatore d'alpe (75 €/Ha) e conferente/i il bestiame (50 €/Ha) in base agli ettari di pascolo con cui partecipano all'ATI (Associazione Temporanea di impresa).

Nei due anni di applicazione della misura, a fronte di una media di 5.800 domande all'anno, sono stati approvati premi per circa 19 MIEuro.

Sempre nell'intento di sostenere e favorire la pratica dell'alpeggio, sono in corso di definizione due importanti iniziative che una volta perfezionate daranno sicuramente un forte impulso a questa attività.

La prima di queste, che ha anche rilevanti ricadute sul piano finanziario, riguarda la proposta di una nuova azione nell'ambito della misura 214, già approvata dal Comitato di Sorveglianza e al momento al vaglio della Commissione.

Si tratta dell'azione L "Conservazione della biodiversità delle praterie ad alto valore naturalistico" che prevede, tra gli altri, un intervento per la conservazione dei pascoli di montagna con un indennizzo che va da 149 a 174 euro/ha di pascolo a seconda che gli alpeggi siano in aree più o meno accessibili e disagiate.

L'aspetto molto interessante sta nel fatto che i suddetti premi sono cumulabili con i corrispettivi previsti dall'indennità compensativa di cui alla misura 211 del P.S.R., e ciò fa sì che l'aiuto complessivo per la gestione dei pascoli alpini raggiunga importi molto ragguardevoli se si pensa che la superficie a pascolo media delle malghe regionali è di circa 100 ettari.

L'attivazione di questa azione richiederà la messa in atto di efficaci sistemi di controllo tesi soprattutto a evitare fenomeni speculativi come per esempio un aumento ingiustificato dei canoni d'affitto da parte dei Comuni.

La seconda iniziativa, pur non prevedendo erogazioni di aiuti, avrà sicuramente un notevole impatto positivo sull'utilizzo dei pascoli alpini.

Si tratta, infatti, di una proposta di modifica dell'articolo 57 del Regolamento Regionale n. 5/2007 "Norma Forestali Regionali" che, sfatando un tabù e un pregiudizio ideologico, consentirebbe il pascolo nei boschi di neoformazione che hanno colonizzato, a seguito dell'abbandono, superfici catastalmente censite come pascoli e altri terreni agricoli senza alcuna limitazione di specie animale.

In definitiva possiamo pertanto affermare che l'obiettivo finale della politica regionale per la montagna consista nel mantenere la presenza attiva della popolazione e in particolare di quella agricola.

L'efficacia degli interventi messi in campo si misurerà pertanto sul mantenimento e incremento della coltivazione dei versanti, dove l'attività presenta maggiori costi, ma garantisce nello stesso tempo una molteplicità di esternalità essenziali per la conservazione della biodiversità, il paesaggio e la sicurezza.